

# Capitolo 1

## Giorno da cani per colpa di un cane

Come al solito ho i minuti contati.

Sono sulla china del ritardo, in bilico sull'esserlo seriamente e l'aver ancora un secondo per guardarmi attorno e decidere se ho fatto tutto e se posso uscire tranquillo.

Il cane è a letto, come sua abitudine, credo non si alzi prima delle nove ma per saperlo dovrei comprare alla Chicco quelle assurde telecamerine spia-marmocchi.

Non mi pare il caso: se vedessi cosa combina Poirot in mia assenza, prenderei l'aspettativa pur di starmene a casa dal lavoro.

Poirot è il mio cane, un meraviglioso esemplare di pastore belga. Dico meraviglioso perché in foto viene bene, dal vivo è un'altra cosa. Ah, già, sono un fotografo.

Dovessi attaccare bottone direi che sono un cultore del *glamour*, ma sono in ritardo e vi dirò la verità. Fotografo cadaveri.

Per quanto possa sembrarvi una spiacevole attività, vi assicuro che è un mestiere né meglio né peggio di altri. Lavoro alla Scientifica e mi dico ogni giorno che questo, davvero, è un lavoro come tanti; me lo ripeto in automatico, è il mio antiemetico naturale.

Rapido controllo allo specchio, sono pettinato, rasato quanto basta, ho il giubbino addosso e il portafoglio in tasca. Prendo le chiavi e sto per uscire quando Poirot guaisce.

Odio quando il mio cane mi accenna qualcosa ma è troppo pigro per farsi intendere.

«Che c'è?», gli chiedo in modo sbrigativo avvicinandomi alla porta della camera da letto. Il cane mi guarda e poi nasconde il muso tra le zampe anteriori.

Forse voleva salutarmi, mi dico.

Prendo la porta al volo, ormai avviato verso la china del ritardo assoluto. Decido per l'ascensore, sono tre piani ma io sono notoriamente pigro.

Scendo nell'androne, apro la porta a vetri e salto di slancio i tre gradini che mi separano dal cortile, dal cancello e dalla fermata dell'autobus che sta sull'altro lato della strada.

Salto e *clap*, cado nella pozzanghera che, da sempre, si forma sullo zerbino in finta erbetta alla base della scalinata d'ingresso.

In quel momento capisco il guaito del cane. Mi guardo i piedi, sono in ciabatte.

Porca miseria, esclamo. No, veramente ho esclamato di peggio, ma lo lascio alla vostra immaginazione di lettori.

Risalgo in casa, stavolta facendo le scale, l'ascensore è fermo al quarto piano.

Entro e vedo il cane che mi squadra dal letto, la tv è accesa. Ah, sì, il mio cane sa usare il telecomando. Non chiedetemi chi glielo abbia insegnato, io non ne avrei mai avuto né il tempo né la pazienza.

La televisione mi rimanda le immagini delle oche selvatiche del Canada: stamattina *Animal Planet* non trasmette le bestiole preferite di Poirot e lui pare esserne piuttosto contrariato.

Il mio cane ama i documentari sui conigli, sbava lo schermo, lecca il telecomando. È davvero un cane fetente.

«Potevi dirmelo che mi mancavano le scarpe, razza di canide!», gli urlo mentre lo vedo girarsi a pancia per aria in segno di scherno.

Cerco le scarpe, la sera prima devo averle lanciate da qualche parte, potrebbero essere ovunque.

Mi chino e inizio a guardare sotto al tavolo, la credenza, le sedie. Il giubbotto mi si impiglia nel pomello di un cassetto. Mi levo il giubbotto, butto le calze e le ciabatte bagnate nella vasca da bagno. Corro in camera e, tra le coperte, trovo le scarpe. Non è possibile siano arrivate lì da sole, guardo

Poirot e lui, col gesto consumato di un vecchio cane da circo, alza il volume della tv pigiando sul telecomando con una zampa.

«Faremo i conti in serata!», gli prometto serio prima di scendere di nuovo.

Stavolta affronto i tre maledetti gradini con circospezione, scanso la pozzanghera e mi catapulto in strada, giusto in tempo per rendermi conto che ho perso l'autobus. Il secondo pensiero è invece rivolto alla temperatura esterna, strano faccia così freddo alla fine di aprile. È solo un attimo prima di rendermi conto d'aver scordato in casa il giubbotto.

Decido che la temperatura è sopportabile e mi lancio all'inseguimento dell'autobus, forse riuscirò ad arrivare in perdonabile ritardo negli uffici della Scientifica.

La giornata è piuttosto sciatta. Nei giorni scorsi ho fotografato la scena di un delitto, niente di particolarmente interessante, a dire il vero.

Il responsabile ha già confessato ma, secondo la benevola terminologia corrente, è un presunto colpevole. Secondo il questore sarebbe carino fare cifra tonda, ai *media* piace quando un presunto colpevole si becca trent'anni invece di venticinque. Ecco perché ho comunque dovuto fotografare il macello che quel tale ha combinato.

Non so se vi sia mai venuto in mente di far fuori qualcuno con una mazza da baseball. Be', non è una buona idea, non se volete salvaguardare la carta da parati.

Il nostro *presunto* ha deciso, dopo una decina d'anni di matrimonio, di tornare single. Voi mi direte che per farlo sarebbe bastata la separazione e io vi chiedo: e la soddisfazione dove la mettete?

Così ha atteso la moglie, nascosto dietro la porta come nei migliori cartoni animati, e ne ha fatto, letteralmente, polpette. Poi, pensando che nessuno avrebbe creduto a quel suo gesto così assurdo, ha immortalato la scena col telefonino ed è corso a costituirsi.

Inutile dire che prima di venire da noi ha inserito il filma-

to su *YouTube*. La Polizia Postale, ormai scafata, l'ha intercettato alla svelta, ma ormai qualche ragazzino deve avere sul proprio disco rigido questo Pollock fatto in casa. C'è da sperare che lo scambi per *Venerdì 13* e non lo prenda a modello.

Immagino che il difensore d'ufficio cercherà tutte le attenuanti possibili, magari la temporanea infermità mentale. Ma, visto che in commissariato c'è arrivato col sorriso stampato in faccia, direi che se mai c'è stato qualcuno capace d'intendere e volere, quello è proprio il nostro *presunto*.

Appena arrivo alla Scientifica, Uggiu mi comunica che mi hanno cercato al telefono. Lo fa distrattamente, questo mi fa pensare che la voce all'altro capo del filo non fosse femminile. In quel caso Uggiu avrebbe avuto la faccia di *Foxy*, la volpe dello spot della carta igienica, col naso all'insù alla ricerca dell'odore di tresca sentimentale.

La telefonata è arrivata alle otto e trenta precise. L'ora dei guai, mi dico. Se qualcuno ti cerca a quell'ora puoi stare certo che da te vuole qualcosa. «Chi?», chiedo con un filo di voce.

«Non saprei, – dice Uggiu – un tipo strano, parlava abbreviando i termini, sembrava un sms vocale». E si rimette a leggere *Donna Moderna*.

Sì, lo so, potrà sembrarvi strano che un poliziotto navigato come Uggiu abbia letture di tal fatta. Lui sostiene che così riesce a entrare in sintonia con la moglie. E io che ho sempre sparato di questi settimanali ritenendoli inutili!

Del resto, nello scampolo di vita che non coincide con la mia permanenza in ufficio, io leggo romanzi d'amore. Charamente non è cosa di cui parlo a colleghi e superiori, mi farebbe perdere credibilità. Ma volete mettere il bello di sciopparsi un romanzo d'amore dopo una giornata passata a fotografare corpi... e parti di corpi?

Quando tutto il mondo appare cattivo e crudele, c'è sempre un angolo cartaceo dove il principe salva la piccola fiammiferaia e il castello, bando alle concessioni edilizie, si trova sul cucuzzolo di una montagna con vista sull'oceano.

«E richiamerà?», chiedo abbassando il giornale che Ugiu si è parato davanti alla faccia.

«Mah, chi lo sa, mi ha detto che non aveva più soldi nel cellulare e poi è caduta la linea», risponde lui, ricacciando il naso nella rubrica delle lettere al direttore.

Rimango perplesso. Conosco solo una persona che sembra parlare uno strano gergo alieno e ha il cellulare perennemente con la ricarica a secco. Mio cugino.

Oh mamma...

Voi non conoscete mio cugino, e forse non vi rendete conto della fortuna che avete.

Mio cugino Pierfilippo, Pierfi per gli amici, è un ultra trentenne cresciuto all'ombra di genitori danarosi e convinti che, prima o poi, il ragazzone troverà la sua strada.

Credetemi, se Pierfi trova la strada tra casa sua e il negozio dei genitori, è già una fortuna.

La zia Italia e lo zio Beppe gestiscono una libreria, una di quelle in cui ci trovi i libri del Ventennio e l'ultimo best seller di Faletti. Pierfi è stato messo all'opera diverse volte nell'azienda di famiglia, poi si è scoperto che con le pagine bianche di alcuni testi ci rollava il tabacco, e non posso dilungarmi sugli altri ingredienti perché siamo pur sempre cugini.

Gli zii e Pierfi abitano in un bellissimo stabile nel centro storico di Ferrara, proprio dietro la sinagoga. Per anni ho passato là le mie estati. Pierfi ha all'incirca la mia età, ma è l'unica cosa che abbiamo di simile.

Ho paura di sapere cosa Pierfi voglia da me, di certo non soldi, quelli li chiede ai genitori che, benevoli, gli smollano una corposa mancia prefestiva.

Passo la mattina a chiedermi cosa mi aspetta, ma non posso patire oltre. Meglio il colpo di grazia, che un lungo stridio di sinapsi e la faccia del Pierfi sempre davanti agli occhi.

Voglio prepararvi alla telefonata, e così facendo voglio prendere il coraggio necessario a effettuarla. Pierfi non è cattivo, non credo nemmeno sia molto più stupido della media.

Semplicemente il buon Pierfi è un metro e novanta di bambino troppo cresciuto, veste come un musicista *hip hop*, frequenta i soliti amici fin dalle elementari e, come è d'uso dalle sue parti, abbrevia qualsiasi cosa. Pierfi frequenta Piazza Ariosteia a Ferrara, *Piazza Rio* nella sua lingua astrusa, e coi pattini in linea gira e rigira nel catino di cemento, all'ombra del povero Ariosto.

Se il Pierfi mi ha cercato a un'ora tanto mattiniera, deve essere successo qualcosa di grave.

Penso subito alla salute degli zii e mi dico che no, non è quello. Italia e Beppe sono querce e, semmai dovessero tirare le cuoia, Pierfi sarebbe l'ultimo a venirne informato.

Prima il prete, poi l'agenzia funebre col conto saldato in anticipo e poi, forse, Pierfi.

Non sarà che Pierfi ha deciso di sposarsi? In fondo è un buon partito, un ragazzone buono come il pane... se una avesse il gusto per il soldo e la pazienza di Madre Teresa, Pierfi potrebbe anche fare al caso!